

domenica 7 aprile 2002

la politica

l'Unità 9

DALL'INVIATO Pasquale Cascella

**Bologna** Ha osato quel che nessuno al congresso di Alleanza nazionale ha avuto il coraggio di evocare esplicitamente: richiamare dalla memoria «un fascista del suo tempo», quel Giorgio Perlasca che «ebbe la grande forza morale di diventare instancabile proiettore della vita di migliaia di ebrei. E lo ha fatto, Pier Ferdinando Casini, proprio per offrire alla platea un «esempio» con cui reinterpretare la propria identità. Ma, a ben rifletterci, è stata l'intera linea proposta al congresso da Gianfranco Fini ad essere reinterpretata, coretta, integrata per poter rilegittimare quell'asse politico interno al centrodestra che Umberto Bossi l'altro giorno aveva cercato di «bruciare» passando il cerino acceso alle pulsioni antisistema rimaste in cerca di autore. Il presidente della Camera compie una operazione quasi speculare: incanalare quella inquietezza in una identità di governo che stenta a riconoscersi nella cultura politica espressa da Silvio Berlusconi.

Del resto, non è arrivato da «estero», Casini. E lo strappo alla prassi che vuole le massime autorità istituzionali intervenire solo ai congressi dei propri partiti, è stato ricucito da un afflato da grande famiglia. Come quando il presidente della Camera si è rivolto «riconoscendo» a Mirko Tremaglia per la sua battaglia sul voto agli italiani all'estero. E sta una apoteosi, per l'uno e per l'altro. E, a giudicare dall'entusiasmo degli applausi, senza paragone con quelli richiamati da Berlusconi pur con i vecchi trucchi da avanspettacolo, Casini è riuscito a entrare in sintonia con la platea su tutti i temi più scabrosi e dirompenti. A cominciare dal ricordo «permanente e privo di retorica» del «sacrificio» di Marco Biagi proprio qui a Bologna al dramma mediorientale senza «strumentalizzazione politica dell'aspirazione alla pace».

Se Gianfranco Fini aveva cercato nel doroteismo il modo di riscattare il peccato originale del partito senza peccare di ingratitudine per chi lo ha sdoganato, il doroteo doc si è spogliato del vecchio abito da mediatore democristiano per indossare quelli del «professionista» che va all'assalto dell'attuale modo di essere della coalizione.

È quasi un manifesto, quello presentato nella Bologna della

“ Rafforzato l'asse con Fini. E Bondi stretto collaboratore del premier, si irrita: atteggiamento ipocritamente diplomatico ”



Discorso in grande sintonia con la platea su temi dirompenti: dal sacrificio di Marco Biagi al dramma mediorientale ”

# Casini a Berlusconi: non deridere la piazza

Il presidente della Camera richiama il centrodestra alla «cultura di governo». L'abbraccio con Tremaglia

«nuova alternanza politica»: «Il centrodestra non ha bisogno di proclami demagogici, non ha bisogno di infiammare le folle; ha invece bisogno di rafforzare la sua cultura di governo, ha bisogno di mettere realmente alla prova la classe dirigente delle forze politiche che fanno parte della coalizione». Per quanto possa apparire un po' troppo generoso accreditare a Fini «un serio tentativo, forse il primo, di radicare la politica del centrodestra in Italia che vada oltre la vitto-

ria del 13 maggio e che si proietti nel futuro», è il modo per accreditare la contrapposizione al modello berlusconiano. E, soprattutto, di aprire una breccia alla competizione, culturale ma anche di leadership, per l'alternanza prossima ventura. Che, poi, si risolve a vantaggio di Fini o di Casini è questione che non riguarda più la generosità ma l'abilità e, se si vuole, il coraggio di andare fino in fondo. Fini può usare il partito. Casini può contare sulla forza della carica

istituzionale ricoperta. Ma, intanto, l'uno ha bisogno dell'altro, e viceversa.

Non è a caso che il presidente della Camera dichiari esplicitamente di contare sul gruppetto di An per difendere le «prerogative» e la «centralità» di un Parlamento esposto all'attacco di chi vorrebbe trasformarlo «in una fabbrica di voti». Per quanto si sforzi di tirare, come suol dirsi, un colpo al cerchio e una alla botte, vale a dire a quanti nella maggioranza come

nell'opposizione «cadono nella tentazione di considerare ogni competizione elettorale come una questione di vita o di morte, ogni sconfitta come un passo senza ritorno, quasi che l'avversario che vince possa cancellare in un colpo le conquiste di libertà e di democrazia», la platea non ha dubbi su quale sia il bersaglio vero del continuo richiamo alla «responsabilità», al «ritorno alla politica come strategia dell'operare», alla «capacità di costruire consenso intorno

alle proprie idee». Anche con il dialogo sociale: «Io non credo che le manifestazioni di piazza vadano derise, né sottovalutate», dice Casini, liquidando l'alibi del cedimento al terrorismo per non impegnarsi nello sforzo per «valorizzare il dialogo non solo come fattore della coesione sociale, ma anche come strumento essenziale attraverso cui realizzare il programma di governo». Ancora sull'Europa, con l'orgogliosa rivendicazione della strada indicata da De Gasperi

come l'«unica percorribile» e il drastico avvertimento che «brusche frenate non sono nemmeno pensabili». Ce n'è persino per la necessità di «coniugare la regola dell'alternanza politica con il principio della continuità amministrativa». E, se pure ce ne fosse bisogno, lo stesso Casini provvede a rendere esplicito il contrasto opponendo al «conservatorismo compassionevole», caro a Berlusconi, una «dimensione sociale della politica» in cui ci sia posto per «il riconoscimento dei diritti, la promozione civile della persona umana, la tutela giuridica di coloro che nella società hanno posizioni socialmente ed economicamente più deboli».

Il congresso di An è, così, di fronte a una «sintesi perfetta», per Ignazio La Russa. Invece, per un pretoriano di Berlusconi come Sandro Bondi quelle posizioni «rispecchiano un atteggiamento ipocritamente diplomatico che non tiene conto della vera con testa, dei veri interessi in gioco». Sicuro che da quelle parti non sia cominciata la vera partita?



Il presidente della Camera Casini durante il suo intervento al congresso di An a lato Alemanno



# La Fiamma del passato ingombra Fini

Ovazioni per Alemanno e il «razzista» Menia. Articolo 18, destra sociale contro la riforma e la Cgil

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

**Bologna** «Destra, Destra, Destra. Altro che resistere, resistere...». Francesco Storace straccia la terzina in voga in questi giorni e interpreta con uno slogan lo spirito reale del congresso di Alleanza Nazionale. Ma a dare il la al ritrovato legame con l'identità post fascista, passando per la strada aperta verso il dialogo sociale, è stato Gianni Alemanno. È il vero protagonista della giornata di ieri, tutta segnata da commosse evocazioni di martiri e padri ideali scomparsi e da una riabilitazione senza pudori delle origini missine, culminata con il commosso applauso a Mirko Tremaglia, orgoglioso di essere «il ragazzo di Salò» che ha riunificato la Patria Italia nel mondo.

Alemanno raccoglie standing ovation di una platea infiammata (è il caso di dirlo, dalla Fiamma del passato). Il ministro delle Politiche Agricole nonché collega di Storace nella Destra Sociale, è l'unico ad avere imposto un elemento di novità, nelle scontate assise di Bologna. E la corrente più radicale di An, se pure minoritaria (27 per cento) sembra avere vinto, almeno sul piano della visibilità. Tanto da avere ottenuto persino la firma di Gianfranco Fini sull'ordine del giorno presentato da Alemanno e Storace su: «Riforme e coesione sociale». Sono le stesse parole usate da Pierferdinando Casini nel suo intervento della mattinata, subito utilizzate da Storace per promuovere il presidente della Camera a «vero relatore della minoranza».

Alemanno ha parlato per un'ora e un quarto ricucendo con una abilità inaspettata un filo tra un passato sempre più remoto e la prospettiva di un futuro vicinissimo per capovolgere i rapporti di forza fra An e i partner di governo, quando chiede che le deleghe sul lavoro passino dalle mani di Maroni a quelle del vicepremier, a Palazzo Chigi. Il percorso sul quale si è mosso il ministro parte dal rifiuto alla modifica dell'articolo 18. Ma anche la Destra Sociale, ormai, subordina lo stralcio a una corsia preferenziale sugli ammortizzatori sociali (e finanziamenti per praticarli) e, soprattutto, alla necessità di evitare strappi con i sindacati. Ma il ministro lascia immaginare la via di un isolamento della Cgil, privilegiando un più facile dialogo con Cisl, Uil, e Ugl, il sindacato della destra. Ricorda, infatti, altri nodi che hanno provocato una spaccatura fra i sindacati, come il referendum sulla scala mobile. «Fini come vicepremier può dire okkay, sull'articolo 18 non ci siamo capiti, ma dopo lo sciopero del 16 aprile vogliamo discutere dando garanzie alle parti sociali?».

L'ordine del giorno, annunciato da Storace come un cavallo di battaglia, circola fra i delegati e in serata raccoglie 500 firme, dicono, fra le quali quelle di garanzia per la ritrovata unità fra le correnti, comprese quelle di Ignazio La Russa e Alessandra Mussolini. Prevede di concentrare a Palazzo Chigi, con una delega per il vicepremier, i «tavoli di lavoro» sulle riforme, sulla linea del «Libro

Bianco di Biagi». Statuti dei Lavori, ammortizzatori sociali (e soldi per realizzarli), deleghe su riforma fiscale, previdenza, sviluppo per il Sud. Alemanno pronuncia persino la parola proibita per questo governo: «tavolo di concertazione», che altri come La Russa e Gasparri aborrono.

Il quarantenne Alemanno, ex Fronte della Gioventù, rivela un vero spyl sistem a Palazzo Chigi, («nel ministero ho portato tutta gente nostra»), esulta. E' la giovane classe dirigente di An che interpreta le parole d'ordine della destra storica, compresa la spinta antiglobalizzazione che si fonda nel nazionalismo più antico. Patria e Destra. Francesco Storace rugisce come un leone e si sfata dal palco, anche per superare Alemanno in consenso personale, senza riuscire. Il presidente della Regione Lazio punzecchia Berlusconi: «È impossibile non volergli bene ma, come si dice a Roma, quando ce vo' ce vo'. Sorridiamo alle battute sulle belle gambe, ma parliamo alle teste...». Storace pungola Fini non sul governo ma sul partito, e insiste: «Serve un coordinatore». Sa che non lo otterrà. Ma almeno, se «riusciamo a fare squadra setaccia bene e presto fra le risorse che ci sono». E non fare finta che io non esista, dice in pratica. Le divisioni fra correnti sono state ammortizzate da numeri finalmente sanciti con un accordo: 43 per cento Destra Protagonista (La Russa e Gasparri), 30 Nuova Alleanza (Urso, Nania), 27 Destra sociale. Ma Adolfo Urso risulta piuttosto il perdente,

con un discorso tutto europeista che non scalda la platea. La Russa un po' di più, anche se non introduce novità nella linea rispetto alla linea di Fini ma ribadisce il vocabolario di destra: «La famiglia non è quella fra due persone dello stesso sesso», lotta dura alla droga, pugno di ferro sui clandestini. E pure una giovane come Giorgia Meloni si schiera contro l'aborto.

Quella di ieri è stata comunque la giornata che ha rivelato il «ritorno di Fiamma», l'orgoglio del passato missino. Ancora più indietro, riemerge la «socializzazione», rinverdità da Alemanno, che trova le sue radici nella partecipazione pseudo-socialista della Repubblica di Salò. Un passato-presente nella figura di Mirko Tremaglia: «Sono fiero di essere appartenuto all'Msi di Almirante», afferma, ed evoca fantasmi di «SS20 dell'Urss» contro i quali «Almirante chiedeva di difendere le nostre famiglie». E giù ovazioni. Altre ne riceve Roberto Menia che si definisce «un figlio dell'esilio istriano», rinfiamma nostalgia sulla perdita Dalmazia e sputa odio razzista: «Attenzione a queste minoranze, ora per essere politicamente corretto devi essere gay, culo, per forza...», spara dal palco applauditissimo. Menia è assessore alla Cultura a Trieste, si occupa della Risiera di San Sabba (l'unico lager italiano). Un ruolo pericoloso, tanto che Enzo Palmesano, autore del documento di condanna dell'antisemitismo a Fiume chiede che Fini intervenga e che Menia si dimetta.

Il professore: cancellare la Fiamma non è una necessità né un vantaggio, conta se via via assume significati diversi

# «Anche il simbolo può adeguarsi ai tempi»

l'intervista  
Domenico Fisichella

DALL'INVIATO

**Bologna** «Il passato per un conservatore è comunque una cosa importante». Domenico Fisichella è rimasto imperturbabile alla presidenza del Congresso mentre Gianni Alemanno dava il via alla saga della nostalgia. Al ricordo della Fiamma, la platea si infiamma. E non è solo un bisticcio di parole. Rischia di trasformarsi in un pasticcio identitario per questo partito che cerca nuove culture ma non riesce a staccarsi dal vecchio simbolo. Il professore che non riuscì a spegnere quella fiamma con l'acqua di Fiume, dove aveva condotto le truppe missine per la rigenerazione in Alleanza nazionale, ora sembra rassegnato a vederla continuare ardere sul «grande sogno».

**Professore, al governo An ci è arrivata. Ma può dirsi compiutamente destra di governo?**  
«Direi che An lavora da anni per essere destra di governo. Ha compiuto uno sforzo importante in questa direzione, e non mi pare peggio di altre formazioni politiche che nel corso di alcuni anni o decenni si sono mosse sulla scena pubblica nazionale. Naturalmente, come tutto

nella vita, anche il governo si impara facendo governo e stando al governo».  
**Perché, allora, tanta resistenza a rinverire i simboli del passato?**  
«Chiedo io a lei: ha fatto sempre bene la sinistra a liquidare in continuazione simboli, cambiando passo dopo passo senza forse valutare a sufficienza l'impatto affettivo che il simbolo richiama e che non è necessariamente espressione della adesione ad una ideologia superata ma è anche riferimento ad una parte della propria vicenda storica, personale o collettiva?».  
**Giusto o sbagliato, anche così la sinistra ha fatto i conti con la storia. An non avverte questa necessità?**

An come punto d'equilibrio tra i particolarismi e una subordinazione della politica all'economia ”

«Io non sono mai stato missino, però confesso che non considero la cancellazione della fiamma una necessità di An e neppure un vantaggio per An. Tenga anche conto che nel corso del tempo uno stesso simbolo può assumere significati diversi, o comunque richiamare parti diverse della storia o di una storia».

**Non è solo questione di simboli, appunto. Ma di quale storia si vuole rappresentare. Allora, continuità o innovazione?**

«È contraria alla cultura conservatrice l'idea stessa di cesura nella storia e della storia. La cultura di destra procede per approssimazioni successive, non per lacerazioni. Procedendo per approssimazioni successive accade che, passo dopo passo, quel che all'inizio può apparire una differenza di quantità, o di intensità, diventa una differenza di qualità. E il processo si sviluppa senza vulnerare drasticamente il tessuto connettivo di una esperienza politica».

**Ora Casini e Bossi vengono a questo congresso con due diverse chiavi interpretative del divenire della destra e del ruolo che può esercitare nella coalizione di governo. Una scelta, dunque, si impone. Quale?**

«Una coalizione ha una composizione plurima, e poiché c'è un momento collaborativo ma anche un momento competitivo, va da sé che si possano presentare anche due prospettive di sviluppo politico. Quando, per esempio, Umberto Bossi insiste su «riforme, riforme, riforme» mentre Pier Ferdinando Casini rivendica la centralità del Parlamento, è chiaro che le due posizioni non sono completamente sovrapponibili. Ciò non significa che si vada necessariamente a uno scontro, perché è possibile che ci siano spazi per una composizione».

**Piuttosto stretti, non crede?**  
«Indubbiamente, quello del Presidente della Camera è un monito teso ad evidenziare che vi sono limiti oltre i quali le riforme possono comportare la caduta in rischi evidenti».

**Quali, e come affrontarli?**  
«An ha nel centrodestra ha il compito di svolgere una funzione di equilibrio tesa ad evitare due sbocchi che appaiono suscettibili di rischi. Il primo, è la subordinazione della politica all'economia: è evidente che l'economia ha una importanza di grande rilievo nella vita delle società complesse del nostro tempo, tuttavia la politica è il luogo istituzionale dell'interesse ge-

nerale, e dunque per il contenimento del perseguimento del profitto, conseguimento dell'equità sociale, tutela della sicurezza, difesa della nazione, lavoro per la pace internazionale, consapevolezza della dimensione articolata della natura umana che non è solo economia».

**Per capirci, vale per l'articolo 18 su cui tanto ha fatto leva Alemanno?**

«Su questo piano, anche senza Alemanno, giudico che sull'articolo 18 c'è stata una enfasi eccessiva da entrambe le parti. E, comunque, le garanzie per il lavoro non possono essere oggetto di sottovalutazione».

**E il secondo rischio?**

«È quello del particolarismo, di ceti, classi, gruppi, aree territoriali del paese. Io credo che dobbiamo evitare di farci imprigionare in una logica che privilegia alcune categorie sociali e professionali rispetto ad altre, alcune regioni dell'Italia rispetto ad altre. Anche qui c'è una esigenza di considerazione complessiva che deve evitare scorciatoie suscettibili di diventare laceranti. Una delle ragioni del mio dissenso verso il federalismo è che i problemi dell'Italia si risolvono o non si risolvono o nella loro globalità».

**E lo scambio con Bossi tra fede-**

**ralismo e presidenzialismo?**

«L'accettazione del federalismo si è sempre verificata - al centro, a destra, a sinistra - in una logica di scambio, perché le persone consapevoli - al centro, a destra e a sinistra - sanno che del federalismo l'Italia non ha bisogno. E tuttavia per inseguire i consensi elettorali e il sostegno politico della Lega quasi tutti si sono incamminati su questa strada. Nel momento in cui ha finito per entrare - a mio avviso fittiziamente - nella cultura della destra, questa ha cercato nella sua storia un fattore di riequilibrio e ha ritenuto di trovarlo nell'ipotesi

È possibile trovare una via di mezzo tra le posizioni di Bossi e quelle di Casini ”

presidenzialista».

**Sbaglio o non la convince?**

«Personalmente tra le due opzioni, elezione diretta del capo dello Stato con funzione governante o elezione diretta del presidente del Consiglio, ho lungamente privilegiato la seconda ipotesi. Oggi suggerisco molta cautela sulla prospettiva di insediare un elemento di democrazia immediata come è l'elezione a suffragio universale, sia del capo dello Stato sia del capo del governo, perché il quadro del sistema mediatico, l'interferenza crescente della dimensione economica e finanziaria nella vita politica, l'intreccio tra media, politica e finanza, tutto ciò è tale da comportare significativi rischi che debbono indurre a molta prudenza prima di mettere in conto prospettive presidenzialiste. In questa fase è importante che il Parlamento recuperi con pienezza e incisività di ruolo la sua funzione di controllo politico, perché gli equilibri istituzionali e culturali - non soltanto in Italia ma nel complesso delle società postindustriali o industriali cosiddette avanzate - si stanno facendo molto delicati».

**Sia sincero, teme Berlusconi?**

«Ho parlato solo dell'Italia, forse?»  
p.c.